

EUGENIO VALENTINI S.D.B.

Un Pedagogista singolare: M.le Maitre De Claville (1670-1760)

(Estratto da «Palestra del Clero» - n. 14 del 15 Luglio 1985 - Anno 64°)

ISTITUTO PADANO DI ARTI GRAFICHE
ROVIGO

Un Pedagogista singolare: M.le Maitre De Claville (1670-1760)

I. Brevi cenni biografici

Charles - François - Nicolas Le Maitre signore di *Claville* nella Normandia, era nato a Rouen, verso il 1670. Ci dice lui stesso che fu impiegato, per quattro anni, a Ratisbona, negli affari del re, e per riempire utilmente il vuoto delle sue giornate, divenne autore. Ricoprì la carica di Presidente all'Ufficio delle finanze di Rouen, e morì decano della sua compagnia, nel 1760, in età assai avanzata. Scrisse un'opera sola, e cioè *Traité du vrai mérite de l'homme considéré dans toutes ses âges et dans toutes les conditions, avec des principes d'éducation propres à former les jeunes gens à la vertu*, Paris, 1734, in 12°, pp. XII-518. L'opera in cinque anni ebbe sei edizioni. Se ne ebbe ancora una nuova edizione, ad Amsterdam nel 1764.

Quest'opera, oggi completamente dimenticata, ebbe un successo straordinario, e raggiunse l'ottava e la decima edizione. Il primo successo, niente affatto previsto, lusingò singolarmente l'autore, e lo rese fin troppo sensibile alle critiche molto moderate di qualche giornalista. Egli scrisse: «Era la prima felicità della mia vita, non avrebbero dovuto togliermela». L'opera era destinata a formare lo spirito e il cuore del giovane, ed egli, come vedremo, ne difende il valore e se ne congratula con se stesso, per avere avuto una tale idea. È singolare – dice egli – che io abbia avuto in Germania il progetto di fare d'un francese un *virtuosus*; e ai suoi occhi questo era un titolo bastevole a farlo collocare tra gli scrittori di secondo ordine. Secondo il Weiss ¹ quest'opera non ha nè un piano nè un metodo, nè uno stile; è un ammasso di puerilità, di luoghi comuni della morale, di citazioni ammassate senza discernimento, e di giudizi erronei sugli scrittori francesi.

E ne dà alcuni esempi: Indicando al suo allievo le letture che dovrà fare, accoppia, nello stesso paragrafo, Marot, Rabelais e Montaigne. «Montaigne – dice egli - è più puro e più morale degli altri due, ma è troppo caustico; era un misantropo che pensava giusto; ma gli trovo

troppa enfasi e troppo poca connessione; il gradimento di Marot rimarrà sempre, mentre quello di Rabelais ha perduto il suo credito». Per fare intendere che si può trar profitto da un autore, benchè non sia perfetto, scrive: «Balzac, per esempio, è pieno di spirito, ma è affettato».

Ammettiamo senza difficoltà questi rilievi, ma essi si aggirano solo nel dominio letterario e non in quello del pensiero. Del resto il successo straordinario della sua Opera, può fare pensare che tali difetti non erano troppo considerati.

Il Weiss infatti termina il suo profilo sul Le Maitre, scrivendo: Bisogna però aggiungere che il Le Maitre de Claville fu un uomo onesto e un eccellente cittadino, due qualità che devono fargli perdonare d'aver scritto un brutto libro. Anche quest'ultimo giudizio è un po' pesante, e forse il lettore d'oggi non lo condividerà quando avrà letto anche solo una parte della Prefazione alla sesta edizione della sua opera, pubblicata nel 1738, e che riprodurremo subito sotto il titolo: Apologia della sua opera.

II. Apologia della sua opera

Daremo qui un saggio di questa apologia, che appare sotto il titolo di Prefazione, e contiene: il piano, i motivi e l'argomento di tutte le parti di questo Trattato; riflessioni pro e contro la critica; un nuovo sistema d'educazione, con direttive di condotta per tutte le età e per tutti gli stati di vita. Ci serviremo della 6^a edizione². Quasi certamente è in questa sesta edizione che compare la Prefazione di cui parliamo, e che occupa 52 pagine. Ne diamo qui alcuni saggi:

«È un libro quello che intraprendo a scrivere? In verità non ne so nulla. Ho promesso di scrivere, e scrivo. Tutto è singolare nel mio progetto. Forse l'esecuzione lo sarà ancora di più. Faccio una mescolanza di prosa e di versi, di fatti storici, di motivi spiritosi morali e dilettevoli; tutti frammenti che non sono miei. Invento delle conversazioni per dare dei consigli. Talora il filosofo sbadiglia, talora l'uomo faceto moralizza. Ringiovanisco vecchie canzoni e parlo latino. Operette, assiomi, norme d'uso o di diritto; io confondo tutto. Qui sono troppo diffuso? Si sbadiglia ad ogni articolo. Là sono troppo ferrato? Non mi s'intende più. Disonoro Orazio abbigliandolo alla francese; cito alternativamente Molières e Bourdaloue; traggo da un'opera la prova d'una verità morale; forse pure offenderò mille persone che vi si riconosceranno, e che io non conosco affatto. Non ho però nessuna voglia d'offendere qualcuno; se i meschini sono da disprezzarsi, i piccoli nemici sono da temersi.

La mia singolarità va anche più lontano. Mi valgo qui dell'autorità delle Presentazioni, per dichiarare che io non credevo di fare un libro. Sapevo, da La Bruyère, che la stampa è lo scoglio della maggior parte degli Scrittori; tuttavia il timore e l'amor proprio mi dicevano a vicenda che avrei visto la stampa della mia opera»³.

«Di tutte le specie di pazzie che colpiscono gli uomini, forse la smania di scrivere è la follia più marcata. Ma perchè gli uomini fanno ciò che fanno? Checchè ne sia, io debbo formare un giovane. Se esso ne approfitta, tanto meglio per lui; se gli altri si divertono a leggermi, tanto meglio per loro.

Per me il guadagno è sicuro; io mi diverto a scrivere, e scrivendo mi confermo proprio in questo, che ho l'interesse di pensare sempre.

Ma non è più il tempo di fare il misterioso; mi è accaduto da tutte le parti ciò che mi ero immaginato; tutti quelli che mi conoscevano mi hanno riconosciuto, e la cura che avevo preso per nascondermi, è diventata una precauzione inutile. Se avevo ragione allora, oggi avrei grande torto; e poichè si è ricevuta quest'opera con indulgenza, dimostrerei una falsa modestia se la sconfessassi»⁴.

«È vero che io dapprima non pensavo di scrivere un libro. Io non scrivevo se non per quelli, cui dovevo cure, consigli, esempi; e dovevo a me stesso l'attenzione di evitare l'ozio, la noia e i fastidi. Io non sognavo che a divertirmi utilmente occupando il mio tempo libero; e nulla è più proprio ad occupare l'intervallo degli affari che la letteratura. Dall'infanzia della mia ragione amavo la conversazione con gente di spirito, ho letto molto e ne ho preso appunti: Ma la pigrizia e i divertimenti mi hanno impedito d'andare lontano, e sono rimasto nella mia piccola sfera. In una parola, non mi sentivo la forza per azzardare un'opera d'impegno, che potesse affermarsi in piena luce.

Da più di quindici anni conservavo i miei manoscritti; questa è una buona prova per dimostrare che non ero assillato dal desiderio di stampare; infine dei miei amici, adulatori se si vuole, mi hanno fatto intendere che le mie riflessioni potevano essere di qualche utilità. Ho messo insieme i miei materiali, li ho riuniti in un corpo d'opera, ho elevato il mio stile, e ho scritto per tutte le età e per tutte le situazioni. Dopo la prima edizione, ho, sotto l'impulso del pubblico, cambiato, spostato, soppresso e aggiunto. Ora, benchè le prime edizioni, malgrado tutti i loro difetti, siano state rapidamente esaurite, temo ancora per questa. Il successo desta l'emulazione; ma non autorizza l'orgoglio.

Noi dobbiamo rendere conto dei nostri doni e dei nostri talenti, ma si deve anche rispettare la società civile, e non evitare impunemente i riguardi che le sono dovuti. È vero che il lettore sempre severo, ha dei vantaggi su di noi, e può fischiare a suo agio ciò che a noi è costato fatica. Gli Autori maltrattati non devono lamentarsi, perchè è permesso a un uomo giudizioso di criticarci, mentre a noi è proibito di dispiacergli; ma è anche vero, che se la critica spaventa e arresta tutti, non ci saranno più pulpiti, tribunali, teatri, in una parola non ci saranno più scrittori, e che cosa diventerà l'erudizione? Se è pericoloso offrire spettacolo di sè, anche l'onore così raro e così prezioso di piacere al pubblico merita tutte le nostre cure. L'emulazione è la prima virtù dell'intelletto»⁵.

«Conoscendo abbastanza il mondo tanto da disprezzarlo, ho colto il momento di sbarazzarmi di tutte le cose della vita sulla testa di mio figlio... Metto a profitto il mio dolce ritiro: penso, leggo, scrivo; ma, scrivendo, non pretendo punto di diventare il riformatore del genere umano. Un po' misantropo senza essere caustico, non penso che a riformare me stesso. Amico di tutti gli uomini, vorrei che noi fossimo tutti un po' meno imperfetti. Non ho neppure sognato di farmi un bel nome nella Repubblica delle Lettere: già vicino al termine della mia carriera, io non potrei godere a lungo dell'onore che avrei usurpato. E come potrei aspirare all'onore d'aver fatto un bel libro, quando ne ho appena fatto uno? E quest'uno non è che la raccolta di passi di cui non sono l'inventore. Riduco in una lettera d'un giorno il sommario di ciò che ho letto durante quaranta anni; ispiro il gusto per i nostri scrittori; e coloro che non disdegnano il mediocre, hanno apprezzato l'esecuzione del mio disegno. Avvenimenti particolari, la lettura che ho amato fin dall'età di 15 anni, una lunga esperienza, tutto ciò che mi ha insegnato a conoscere un po' gli uomini, e, come La Bruyère, *rendo ciò che hanno prestato*. Più sollecito della loro perfezione, che della fortuna del mio Libraio, ma soprattutto incoraggiato dal suffragio di cui è ancora onorato il mio libro, credo dovere dimostrare la mia riconoscenza con nuove cure; ho creduto che il giovane, che ha ben fatto i suoi studi, e che, aiutato dai libri eccellenti di Rollin, è giunto a una buona latinità, sarà ben contento d'imparare in che modo debba entrare nel mondo. Ho creduto che l'uomo, occupato in cose serie, della cura della sua fortuna, e soprattutto dell'educazione dei suoi figli, mi sarà grato di fornirgli i mezzi di sollevarsi dalla stanchezza e di istruirli. La cortesia, un gusto giusto e delicato, molta Religione e una probità a tutta prova, mi sono sempre sembrati le qualità più essenziali. Infatti che abbiamo noi di meglio da fare, che saper vivere,

pensare giusto e tener ben regolato il nostro cuore? Ma quanti cuori falsi, quanti spiriti sviati, quanti uomini rozzi! Un'educazione attenta a questo riguardo mi è sembrata il mezzo più proprio per arrestare il progresso della corruzione. Il difetto d'attenzione nei padri e la docilità nei figli, sono i due motivi che m'hanno indotto a scrivere»⁶.

«Io credo che un padre, sollecito di perfezionare suo figlio, non potrebbe mai ispirargli troppo presto d'essere sincero, civile, di buon umore, d'abborrire il vizio e la pigrizia, e d'amare lo studio. La fatica è breve e il profitto dura sempre. Questa prima lezione si deve dare fin dall'infanzia e deve durare fino ai quindici anni.

Allora è tempo che il padre raddoppi le sue cure, la sua attenzione, il suo impegno. Deve alzare il tono e aprire al figlio la porta del mondo. È venuto il momento di far convergere in lui teneramente e nobilmente, tutto ciò che può perfezionare il suo carattere e il suo aspetto. Bisogna soprattutto fargli evitare per sempre le donne sospette, e gli uomini non adatti ad altro che a guastargli il cuore e lo spirito. Bisogna metterlo in comunicazione con gente onesta, e di preferenza, con coloro che sono al di sopra di lui; persuaderlo che è sufficiente apparire propriamente, ma modestamente, e che non s'immagini, come i giovani folli, che il merito personale dipenda da una vana apparenza; che deve ascoltare con attenzione, parlare poco e giusto, seguire i grandi maestri in ogni ramo di scienza; che dovrà leggere, ma leggere libri scelti, e soprattutto fare buone osservazioni, e dividere il suo tempo tra la lettura, gli esercizi e i sani divertimenti, che sono propri della sua età. Questo piano ben seguito otterrà che il padre di famiglia sarà sempre fiero del proprio figlio, il quale diventerà la consolazione della sua vecchiaia e la consolazione di tutti i suoi giorni.

Questo non è tutto: il progetto è bello e il successo sicuro, ma richiede tre precauzioni che mi paiono decisive.

La prima è di chieder conto dell'impegno del tempo e del denaro, per evitare abusi, la seconda, d'introdurre il giovane in cose sicure materialmente e moralmente; saranno una protezione che gli impediranno di cadere. L'ultima è di fornirgli una piccola biblioteca di tutto ciò che è più proprio a estendere e a ornare il suo spirito, e di preferenza, di ciò che conviene meglio allo stato per il quale si comincia ad intravedere in lui più talento e più vocazione. La terra migliore non potrebbe fruttificare senza cultura.

Se il padre adempirà bene questi doveri, e li saprà inculcare opportunamente, otterrà certamente successo. Il figlio, per riconoscenza,

dirà: Mio padre esige questo da me per il mio bene, e siccome sono io che ne avrò vantaggio devo contribuire a tale lavoro.

O giovane, se il cuore non vi dice niente, non mi rimane più nulla da dire»⁷.

«Il mio fine è di impadronirsi del cuore del giovane, prima che s'imbarchi sul mare tempestoso del mondo, dove l'esempio seduttore e la vivacità delle passioni fanno fare sovente naufragio alla virtù: *principiis obsta*. Bisogna preservare, conservare, migliorare il carattere; bisogna che la ragione preceda l'età, senza cui la gioventù ha tutto da temere. Ecco alcuni consigli per i maestri e gli educatori:

Se noi vogliamo che i nostri consigli siano di qualche utilità, cominciamo coll'attirare l'attenzione di quelli che ci ascoltano; è il mezzo più sicuro per attrarla e fissarla. Guadagnamo innanzitutto la fiducia; subito dopo noi acquisteremo il cuore. Misuriamo le nostre materie e il nostro stile sulla penetrazione nei nostri allievi. Conduciamoli per gradi ai soggetti più interessanti. Rendiamo soprattutto più piacevoli e più forti i nostri ragionamenti con brani che innalzano lo spirito e lo rianimano. I sentimenti tengono molto di più, quand'è lo spirito che li introduce nell'anima.

Non si può assai sovente nè in troppi modi richiamare ai giovani l'idea dei loro doveri. Si biasimerà forse la maniera facile con cui trattano una materia così importante; ma io non saprei rifarmi, nè sulla maniera di pensare, nè sulla forma che dò a ciò che penso; perchè infine io voglio insegnare al giovane a riflettere.

È vero che abituati ad abbandonarci alle nostre passioni, le nostre riflessioni anche le più giudiziose sono spesso impotenti; ma anche se non ci si può illudere che a forza di riflettere si giungerà a una saggezza consumata, almeno col soccorso dell'età, che apprende a pensare, e che conduce talora al buon senso, oggi si corregge un difetto, domani un vizio, e se anche non si diventa del tutto saggi, si diviene almeno meno sciocchi; ed io credo che la saggezza degli uomini si riduce infine a un minor grado di insipienza.

Noi non siamo nè tanto ragionevoli, da fissarci a godere delle gioie che la Religione permette, nè abbastanza intelligenti per correggere col soccorso della ragione la tristezza delle nostre disgrazie...

La devozione e lo studio fanno ugualmente paura al giovane. Perciò io prendo un'altra strada, la sola che mi conviene; io non mi presento come un dottore davanti al mio allievo. Io spoglio la mia morale da una severità ributtante, io li attiro con divertimenti innocenti, io li riconduco

più sicuramente ai loro veri interessi. Questo mezzo mi è sembrato il più sicuro per penetrare fino al fondo nella loro anima»⁸.

«Che la gioventù cominci a farsi uno spirito di verità, d'equità e di retta ragione, non si può domandarle di meno. A questo inizio di carattere aggiungete la bontà d'animo; il buono spirito, il dono delle buone maniere e il gusto delle buone opere; è tutto ciò che io domando da voi; ed è attraverso queste quattro parti principali del carattere, che io cerco di condurvi al vero merito.

A che estremo ci ha condotto la corruzione del mondo! Quali precauzioni esige! Bisogna litigare con l'uomo per servirlo efficacemente, bisogna entrare nel suo cuore con arte, bisogna prevenire i suoi pregiudizi, perchè questo è il mezzo di distruggerli; bisogna trattare coi guanti la sua pigrizia, e lasciare quindi qualche cosa di essa nel suo spirito, per evitare che abbandoni tutto. Bisogna a suo riguardo mostrare o sopprimere il nostro spirito, far brillare il suo al posto del nostro, e ricevere, come una grazia da parte sua, la pena che egli trova a leggere ciò che è stato scritto solo per lui.

O giovani, che io non voglio adulare ma istruire, accettate il mio insegnamento, prendete oggi ciò che vi conviene, e conservate per un'età più avanzata le riflessioni che vi sembrano superiori alle vostre forze. Forse troverete tutto ciò che vi è utile dal mattino alla sera della vostra esistenza, e per tutte le situazioni in cui vi potrete trovare; forse quello che vi sembrerà veramente inutile per voi, potrà essere necessario per rapporto ad altri. Assoggettate dunque la vostra penetrazione all'impegno e allo sforzo delle mie cure, e proverete con un raddoppiamento di virtù l'efficacia del mio zelo.

Padri di famiglia, risvegliatevi, moltiplicate le vostre cure, impastate il pane dei vostri figli con il lievito della ragione. Gioventù amabile, sentite una buona volta tutto il valore del merito personale»⁹.

«Quale trionfo per la virtù! Non c'è uomo vizioso che non voglia trasmetterla nella sua famiglia. Questo sentimento fa da solo il merito di questo Trattato. Il padre, che metto sotto accusa, non lascerà nè le sue passioni nè i suoi pregiudizi; ma mi perdonerà i rimproveri che gli faccio, in favore dei consigli che dono a suo figlio. Se questo figlio prende gusto per principi certi e per conseguenze giuste, il padre sostituirà ai suoi un nuovo sistema d'educazione: ed è il solo mezzo di render gli uomini tali, quali dovrebbero essere»¹⁰.

«Se voi volete trar partito dal mio Trattato, leggetelo col buon senso: tutto andrà meglio per voi e per me. Giovane, voi non sapete a che cosa la

Provvidenza vi destina: siate dunque pronto a tutto, riparate il tempo perduto, fate buon uso di quello che vi resta: io ve ne indico i mezzi. Il mio libro è il compendio del mondo, questa Prefazione è il compendio del mio libro. Se gli stolti si trovano offesi, e la gente disonesta ha paura di comprendermi, io mi consolerò con Marziale: *Me raris juvat auribus placare*¹¹.

III. Trattato del vero merito dell'uomo

«Dopo la disobbedienza del primo uomo, tutte le passioni sembrano essersi messe d'accordo per governare dispoticamente tutto il genere umano. Chi non crederebbe che esse hanno fatto un patto, che le mette in diritto d'impadronirsi di tutti i cuori? A una lega così formidabile, noi non possiamo opporre che la Religione e la Ragione. La più tirannica e la più impertinente di queste passioni è l'orgoglio¹².

«Se la nobiltà ben portata dà un grande rilievo al merito personale, si può altrettanto dire che il merito personale dà lustro alla nobiltà. È ammesso da tutti che la nobiltà e il merito, riuniti nella medesima persona, fanno un composto meraviglioso. Però gloriarsi della nobiltà dei propri avi, è ricercare nelle radici i frutti che si dovrebbero trovare sui rami. Ci si può dunque domandare se si debba preferire il merito alla nobiltà, o la nobiltà al merito. Ma il buon senso ha già risolto la questione, preferendo, il merito personale alla nobiltà ereditaria.

C'è il merito naturale, il merito acquisito, il merito comune a tutti gli uomini, il merito dello stato civile che uno abbraccia, il merito superficiale, e *il vero merito*.

Una fisionomia che piace, occhi intelligenti, felici disposizioni, bontà, docilità, desiderio di apprendere, ecco il merito naturale.

Bisogna coltivare le felici disposizioni, affinché i doni della natura producano i talenti. A misura che si acquistano, che il discernimento si purifica, che le conoscenze si moltiplicano e si perfezionano, si ha il merito acquisito.

Tutte le virtù morali costituiscono il merito che deve essere comune a tutti gli uomini, e il merito particolare dello stato che si è scelto, consiste nell'adempiere fedelmente i doveri propri di quello stato.

Il merito superficiale non migliora il carattere, ma l'abbellisce dall'esterno, è una vernice che dura poco. È come il merito alla moda; ma la moda passa presto, mentre il vero merito è di tutte le stagioni.

Che cos'è dunque il vero merito? Tutto il presente libro ve

l'insegnerà. Leggetelo e praticatelo. La virtù e il vero merito sono sinonimi. Lo studio della saggezza ne è la sorgente; la stima della gente onesta è il frutto.

Per raggiungere l'una e l'altra occorre essere un po' filosofi. Ma non ogni filosofia conduce alla virtù.

Io consiglio dunque l'uso di una filosofia facile, ragionevole, naturale e cristiana ¹³.

«In effetti, un uomo virtuoso e un filosofo cristiano sono, secondo me, termini sinonimi, e come ha detto un uomo di grande esperienza, la qualità propria del saggio è di lasciarsi condurre dalla virtù.

La più grande prova che si ha del buon senso, è quella di ben vivere, e di condursi sempre come si deve; questa saggezza della condotta consiste nel prendere in ogni situazione il partito più onesto, e a sostenerlo; e il partito più onesto è quello che è più conforme al nostro stato. Un uomo, che conosceva bene la morale, ha detto: Riconoscete Dio, dominate la vostra lingua, reprimete la collera; acquistate la scienza, scegliete la Religione migliore, astenetevi dal male, frequentate i buoni, aiutate i poveri, e attendete l'Eternità come ricompensa. Ecco principi eccellenti, di cui noi faremo l'analisi, perchè in questo consistono tutte le parti della buona filosofia e della vera virtù.

Si può dire che noi siamo uomini, solo quando cominciamo a diventare virtuosi» ¹⁴.

«L'uomo di merito è necessariamente un galantuomo, un uomo onesto, ma aggiunge molto all'uno e all'altro. Ha più decoro, più profondità, più talenti: sentimenti più elevati e più delicati; sa nello stesso tempo disprezzare tutto e avere tutto, ma cerca di brillare e brilla in ogni situazione in cui si trova; non teme di essere eclissato per il merito degli altri, al contrario, si istruisce e applaude sempre al merito altrui.

L'uomo buono può non avere altrettanto di merito; ma il suo merito è più definitivo; semplice, vero, umano, generoso, regolare, piamente avaro del tempo, mette tutti i momenti a profitto per l'Eternità. Deve la tranquillità della sua anima, alla testimonianza interiore d'aver fatto il suo dovere; cerca sempre ciò che Dio domanda da lui per il posto che occupa nel mondo; la sua vita è così vissuta e regolata, che il suo esempio è la più patetica di tutte le lezioni. Se ha dei nemici, li ama, tanto che trova nel loro odio una nuova spinta a meglio compiere i suoi doveri; in una parola, l'uomo dabbene comincia coll'essere un uomo onesto. Teme Dio, Lo ama, Lo serve, riferisce a Lui incessantemente il poco bene che fa, e lavora senza sosta per acquistare ciò che gli manca.

Queste quattro parti, così riunite in uno stesso carattere, ci permettono bene di vedere in lui la vera virtù ¹⁵.

«Esaminiamo, per un istante, i rapporti della virtù con l'onore, la ragione e la Religione; e vediamo la differenza dell'uomo virtuoso con quello che non ha altra regola che le sue passioni. Un uomo che vive senza principi di condotta, che si abbandona a tutti i suoi capricci, che non ascolta che i suoi piaceri, passa facilmente per i suoi simili, come un uomo galante, un uomo amabile, e perciò è davanti ai loro occhi un uomo d'onore; ma io lo chiamo uomo vizioso e plateale: è un uomo che non vive che per mangiare, che non ama nel vino che la qualità e nelle donne che il libertinaggio. Al contrario, la vera virtù intrattiene, coltiva e fa fruttificare i germi del vero onore, che un'indole felice, sostenuta da buona educazione, ha messo nella nostra anima; essa rischiarla la nostra ragione invece di ottenebrarla; e lungi dal mormorare del freno che il Cristianesimo impone alle nostre passioni, ella trova la sua forza e la sua soddisfazione in una regola così sicura e salutare.

Non aspettatevi di trovare del vero onore in un libertino di professione, nè in tutti coloro che non hanno per guida che i piaceri del senso. La delicatezza dell'onore non è conosciuta che dalle anime che si sono sbarazzate dalla materia; occorre uno spirito più libero, meglio ordinato, e un'anima più nobile per ben sentire le gioie pure e delicate che l'onore, la ragione e la Religione permettono. Elevazione di sentimenti, dirittura di spirito, principi di condotta, tendenti continuamente a fare del bene, forza nella privazione, delicatezza nel godimento: sta qui tutto ciò che entra in questa finissima pasta, nella quale sono formati gli uomini di prim'ordine, che solo sono i veri virtuosi.

Non dubitiamone: la virtù ci fa trovare più gusto nelle leggi dell'onore, e nelle regole della ragione e rende molto più facili i precetti e i consigli della Religione» ¹⁶.

«Giovani, che mi ascoltate, volete voi ridurre tutto ciò che ho detto ad un'idea più precisa? Stimete, per uomo d'onore, colui che, pieno di sentimenti più nobili, è sempre pronto a perfezionare la sua anima con tutte le azioni che l'occasione offre al suo zelo: che pensa, che sente, che agisce, attraverso i movimenti della virtù, tutto attento a nascondere il bene che fa, mentre l'orgoglioso non cerca che di metterli in mostra» ¹⁷.

«Stimate infine, come uomo dabbene, colui che, applicato di preferenza e in continuità ai doveri del suo stato, aggiunge al vero onore e alla retta ragione, una condotta regolare e cristiana, e che, nell'attesa sovente meditata dell'avvenire, si studia più per amore che per forza a

correggere la sua condotta, persuaso, tuttavia che ciò avverrà sempre e solo per merito del Mediatore al quale dovrà la grazia che egli spera del Dio che adora; grazia sulla quale osa contare con una umile fiducia»¹⁸.

«Dopo aver spiegato quali sono le parti essenziali di cui è composta la vera virtù, è facile concludere che il più o il meno di queste parti, riunite in uno stesso individuo, sono la misura del suo merito; e si potrebbe concludere con ragione che sarà un soggetto eccellente, colui che radunerà in sè, a un grado superiore: l'onore, la ragione, la Religione e la delicatezza del gusto del bene.

Il pericolo più comune e più inevitabile, al quale è esposto un giovane che entra nel mondo, è il cattivo esempio: ci si può lusingare di riuscire lavorando su un cuore suscettibile ancora di movimenti virtuosi. Le lezioni della saggezza, di cui si premunisce un'anima prima del momento decisivo in cui si apre alle prime impressioni, possono prevenire l'effetto delle passioni più vive, ma voi fallirete il colpo, e la virtù del vostro allievo vi sfuggirà, se voi aspettate che l'esempio seduttore si aggiunga alle prime burrasche delle passioni nascenti.

Pianterete voi un albero in pieno vento? Cominciate per sostenerlo contro i venti, armatelo contro le bestie selvatiche, senza di che sarà presto sbranato, sradicato, divelto. Il giovane, agitato contemporaneamente dalle proprie mancanze e tentato da tutta la corruzione che il mondo gli mette sotto gli occhi, avrà molte difficoltà a contenersi, se voi non lo sostenete. Proteggetelo di buon'ora con i più saggi consigli contro il cattivo esempio; tornate alla carica man mano che il pericolo aumenta, non stancatevi fino a che il suo carattere non sia del tutto formato; è la prima e la più essenziale di tutte le precauzioni. Voglia il cielo che voi non sappiate mai per esperienza come siano funesti gli effetti che producono le cattive compagnie; quante volte non si sono visti rovinare questi fondamenti del merito, che un padre attento aveva costruito nel cuore del suo figlio, quell'indole felice, quei doni nativi, quei talenti appena sviluppati; in una parola, tutti i frutti preziosi d'un'educazione civile e circospetta!»¹⁹.

«Giovani, comunque voi siate, evitate come la peste, la relazione con questa specie di gente, poichè essi non si occupano d'altro che di disonorare la società civile. Riguardateli come il rifiuto del genere umano, o come una specie di uomini che fanno classe a parte, salvatevi subito ricorrendo a quelli, la cui età ha ingentilito le maniere e maturato i buoni desideri; e se un infelice quarto d'ora vi ha messo a contatto con questi dottori del libertinaggio, che si gloriano di presiedere ai loro conciliaboli d'empietà, chiamate subito in vostro soccorso tutto ciò che avete inteso,

tutto ciò che avete letto di buono dopo la vostra infanzia, e fortificatevi col ricordare tutto l'orrore che vi fu ispirato per il vizio, facendo attenzione al disprezzo profondo che attira su di sè il vizioso.

Cominciate a mettere in pratica la necessità di garantirvi dal cattivo esempio, fuggendo, con tutta la precauzione di cui siete capaci, tutti quelli che sono riconosciuti o anche solo indiziati di mancare d'uno solo dei quattro doni che io chiamavo essenziali, e dei quali ho fatto le quattro parti principali della vera virtù»²⁰.

«Dopo avervi ispirato il disprezzo e l'orrore che voi dovete avere per tutto ciò che io chiamo cattiva compagnia, e cioè uomini pericolosi in rapporto a ciò che riguarda i vostri costumi; tocca ora a voi il completare le vostre disposizioni che io ho cominciato a darvi coi miei consigli, fortificandovi in questo allontanamento con brevi riflessioni sempre utili, soprattutto alla vostra età.

Dite a voi stessi: Un giorno avrò quarant'anni, e come desidererei allora di avere saputo sfruttare tutto il tempo trascorso dai quindici in poi!

L'esperienza c'insegna che è più facile preservarci dal vizio che guarirne quando se n'è contratta l'abitudine; dunque voi non farete mai troppi sforzi su voi stessi per conservare sempre in tutta la loro integrità quella vera probità così rispettabile negli uomini, e quell'integrità di costumi così preziosi davanti a Dio. Riflettete che l'onore e la buona condotta sono l'essenziale della virtù, e che in paragone ad essi, i talenti e l'ingegno non servono che di supplemento al merito... Volete dunque divenire uomini saggi, combattete le vostre passioni fin dal loro nascere, fuggite il cattivo esempio, appena comincerete a conoscerlo. Questo consiglio richiede due cose: l'attenzione e il discernimento. La vostra età non vi dispensa dall'attenzione; quanto al discernimento toccherà a tutti di procurarvelo. Combattere le passioni è affare di tutta la vita, è l'affare di tutti gli uomini, io non posso risparmiarvelo, e neppure abbreviarvelo. Voi avete bisogno di forza, domandatene, e ne otterrete, se voi siete attenti e diffidate di voi stessi: ma tale è la sventura degli uomini nati deboli, che lo stesso mondo che a loro dà il discernimento, fa loro trascurare la vigilanza che è tuttavia sempre loro necessaria. Vigilare dunque sempre: ecco la vostra armatura contro le vostre passioni. Studiate bene gli uomini, e non attaccatevi che a quelli che hanno merito e virtù: ecco la vostra armatura contro i cattivi esempi»²¹.

«Nell'attesa del giorno nel quale vi renderete degni di una stima universale, che non è dovuta che a grandi qualità e grandi doti; nell'attesa che si riconosca in voi talenti rari, un ingegno superiore, sentimenti nobili

e delicati, ma soprattutto una probità a tutta prova; nell'attesa infine, che vi siate formato un carattere inestimabile, di fronte al quale i più invidiosi non osano rifiutare una tenera ammirazione, cominciate per acquistare le piccole doti e la qualità medie della vostra età, che sono sufficienti per introdurvi presso le persone scelte. Anche il conoscitore più critico non deve domandarvi se non ciò che voi dovete avere»²².

«Tempo verrà che io esigerò da voi la forza, la delicatezza, l'assennatezza che l'età e il contatto con le persone vi potrà donare. Oggi pretendo di meno e non vi domando che uno spirito dolce, il cui primo frutto è la docilità. La docilità è un supplemento alla rettitudine di giudizio, e produrrà infallibilmente gli stessi effetti su tutti gli uomini di buona condotta; ma se non si ha un carattere dolce, non ci si adatta a lasciarci guidare. La dolcezza di spirito sarebbe un grande dono, anche se procurasse, all'uomo, solo la docilità!

L'indocilità è la prima causa dei grandi disordini, e i più indegni soggetti non sarebbero divenuti tali, se non avessero rifiutato per principio ciò che li conduceva al bene. Nello spirito d'un giovane, la modestia e la dolcezza devono essere come due sorelle inseparabili. Guai agli spiriti sfrontati, che non sapendo nulla vogliono decidere di tutto, e con il loro carattere aspro non fanno che contraddire invece di ascoltare»²³.

«Portate un momento la vostra attenzione sull'eccellenza della modestia e della dolcezza di carattere, considerando il contrario di tale virtù. Ditemi naturalmente se non provate un disagio sensibile davanti a un uomo, che pur essendo pieno di talenti, di sapere e d'impegno, diviene insopportabile. Voi ricorderete come prese fuoco in occasione d'una notizia indifferente, quali sguardi vi lanciò, quando credette di essere stato interrotto. Questo tiranno della conversazione diviene un flagello della società; questo individuo ha cominciato a non essere abbastanza dolce: di qui è passato all'atteggiamento brusco e ha finito con l'essere feroce»²⁴.

«Un furbo, se io lo conosco come tale, non mi fa un gran male, perchè io ne difido. So non annoiarmi per lungo tempo con uno sciocco: ma niente mi sconcerta di più e mi desola che un uomo ineguale, e che senza questo difetto varrebbe moltissimo: più il suo spirito mi attira, più il suo onore mi conquista, più la sua erudizione mi istruisce, più la sua benevolenza mi è utile, più io soffro di vedere una sì degna persona divenire per la sua ineguaglianza di carattere un soggetto insopportabile; io mi stanco ben presto d'essere schiavo del merito: i suoi capricci frequenti e imprevisi, le sue bizzarrie opprimenti mi fanno pagare

troppo caro il vantaggio che ne ricaverai: appena incontro un tale uomo, io lo lascio. Amo meglio una persona meno dotata ma più pacifica.

Con tanta probità e con tanto ingegno, vi si evita; perchè? Per la vostra ineguaglianza di carattere»²⁵.

«Non credo impossibile trovare un uomo che abbia insieme un carattere dolce e un umore ineguale; questo assieme può entrare nel carattere del distratto e di qualunque altro uomo preoccupato da un accidente; ma in generale voi non vedrete mai uomini molto ineguali e insieme molto dolci.

Ci sono anche specie differenti e differenti gradi di ineguaglianza. Ma quando la si porta fino al capriccio, il capriccio si cambia in abitudine, e degenera spesso in brutalità che è il contrario del carattere dolce. Sembra che lo spirito dolce e l'uguaglianza di umore, facciano l'uomo benevolo e compiacente.

Allo spirito dolce, all'eguaglianza di umore, aggiungete il desiderio di piacere e dei piccoli servizi, e voi sarete compiacenti.

L'uomo eguale e dolce, è quello che, sempre lo stesso, sempre tranquillo e sicuro, evita ogni occasione di farmi pena; l'uomo compiacente fa qualche cosa per me, è disposto a pensare come io penso, ad agire come io agisco, entra nelle mie vedute e nei miei gusti, e approfitta della minima occasione per farmi piacere; ma bisogna anche ammettere che la dolcezza di carattere e l'uguaglianza d'umore non possono mai diventare virtù sospette: comunque si usino saranno sempre virtù.

Non è invece lo stesso per la compiacenza. Oso dire che essa non è virtù, se non per l'uso che se ne fa»²⁶.

«Di tutte le buone qualità, non c'è una che domandi un discernimento più giusto della compiacenza: se fate troppo poco, voi cadete nella ruvidezza, se fate troppo vi rendete striscianti e servili. Il giusto mezzo è delicato.

Se occorre del cuore per amare e far piacere, se occorre dello spirito per fare a proposito ciò che si fa, se occorre molta pazienza per vivere in pace con la più parte degli uomini, bisogna dire che la compiacenza non è una virtù mediocre.

La mancanza d'educazione, il desiderio di emanciparsi, la paura di farsi violenza, la forza d'abitudine, la storditezza, l'attaccamento indomabile ai propri gusti, la testardaggine e le fantasie, sono i nemici dichiarati della compiacenza.

Io mi meraviglio al pensare che il bisogno che noi abbiamo della compiacenza altrui non ci renda più compiacenti.

La compiacenza troppo provata stenta a perseverare, e quella che non è provata non è abbastanza conosciuta.

Con i Grandi, la compiacenza è di stretto diritto: con gli eguali è di buona creanza; con gli inferiori è politica. L'uguaglianza di spirito, l'uguaglianza d'umore, la compiacenza sono le prime qualità che si domandano a un giovane.

Sono, se così posso esprimermi, l'inizio del suo merito, perchè sono le parti principali della cortesia.

È certo che la cortesia non è la parte più essenziale del vero merito, ma è anche vero che le maniere cortesi danno valore al merito e lo rendono gradito...

Voi mi domanderete che cos'è la vera cortesia? – È un'attenzione a fare con le nostre parole e con le nostre maniere che gli altri siano contenti di noi e di se stessi. La cortesia ci fa apparire al di fuori tali e quali noi dobbiamo essere interiormente»²⁷.

«La sostanza della cortesia e delle buone creanze è la stessa per tutti i paesi e per tutta la vita; ma di tutte le leggi è la più soggetta alle usanze locali, e dappertutto le usanze locali cambiano.

Io non posso darvi altre regole di cortesia che le due seguenti: esse sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Tocca a voi osservare e leggere negli avvenimenti»²⁸.

«Le virtù sono sempre le stesse, ma le disposizioni dell'uomo sono molto ineguali. Io non trovo niente di più proprio a correggere ciò che c'è di difettoso in queste disposizioni, che lo spirito ben disposto. Esso aiuta l'anima sconquassata a rimettersi in sesto, la distoglie dal male, la porta al bene, la fortifica con la riflessione contro l'agitazione dei moto-primi, fornisce i rimedi nelle malattie che sembrano inguaribili, e spesso salva la nostra gloria che noi eravamo pronti a sostituire alla perfidia, alla durezza, alla collera, all'ostinazione.

Questi sono gli aiuti che noi possiamo trarre dallo spirito ben disposto, contro le nostre passioni e le nostre debolezze; il cammino dal cuore allo spirito è breve, e l'affinità, che si trova tra il sentimento e il pensiero, non permette di porre in dubbio che il buono spirito, che deve pensare eccellentemente, non abbia la forza di rettificare ciò che un sentimento potrebbe avere di riprovevole; così io credo che lo spirito disposto contribuisce ugualmente a rendere degni di stima la mente e il cuore.

Non contentatevi d'aver uno spirito retto e giusto, ma pensate che il buono spirito deve ispirarci tutta l'indulgenza che ci è permesso di avere

per i difetti altrui. In genere l'anima ben disposta prende tutto ciò che vede e tutto ciò che intende; essa condanna ogni azione in sè malvagia, ma non la mette in evidenza; dà un'interpretazione favorevole a ogni espressione equivoca, e giustifica tutto ciò che può essere giustificato.

Studiamoci bene e ci convinceremo che la nostra facilità a condannare gli altri è un effetto della nostra storditezza quando siamo giovani, e della nostra malignità quando siamo vecchi.

I più perfetti tra gli uomini, sono molto imperfetti. Perchè dunque rifiutiamo agli altri la stessa indulgenza che desideriamo per noi? Quale ingiustizia!

In uno stesso fatto accompagnato dalle stesse circostanze noi biasimiamo gli altri invece di scusarli, e poi pretendiamo che essi ci scusino invece di biasimarci; ecco con evidenza i due pesi e le due misure. Ma noi ci inganniamo; se noi scusiamo gli altri, saremo anche noi scusati: se noi li biasimeremo ci si biasimerà...

L'anima ben disposta trova occasione d'umiliarsi, nei suoi difetti; l'anima malvagia trova di che inorgogliarsi nei difetti degli altri.

Non vedere difetti evidenti, è mancare d'intelligenza; fare troppo sentire che si sono notati, è mancare di bontà e di civiltà; approfittarne, è mancanza di giudizio.

Lo spirito ben disposto ci rende più graziosi e ci fornisce i mezzi per disarmare la malignità e l'antipatia, e presto o tardi ci rende più amabili e più stimati.

Esso serve di vernice ai nostri difetti, e ci impedisce di controllare i moti istintivi che dovremmo poi sconfessare; ci aiuta a conoscere il valore delle cose e ci guida nei nostri giudizi; ci insegna a gioire, e, se occorre, a soffrire. In una parola esso ci conduce alla saggezza, perchè per esso ci correggeremo dei nostri difetti, e sapremo scegliere opportunamente i nostri sollievi, a vantaggio di tutto il nostro essere»²⁹.

IV. La Morale e la Religione

«Non scegliamo mai come nostro amico se non un uomo virtuoso. Io stimo l'uomo galante e ne parlo, ma lo stimo un nulla di fronte all'uomo onesto. Stimo poco gli accidenti, quando manchi l'essenziale.

Voi avete visto, press'a poco, in che cosa consiste la vera probità, e amo credere che il vostro cuore vi ha detto molto di più, di quello che vi hanno insegnato le mie lezioni. Felici voi e me, se noi sentiamo come le

impressioni dell'equità sono dolci, come le sue ispirazioni sono giudiziose, come le sue operazioni sono consolanti!

Meditate con un po' di gusto il valore d'una dirittura a tutta prova, e vi convincerete che essa è al di sopra di ogni grandezza. Lo stesso sentimento mi fa porre l'uomo disonesto al di sotto degli insetti.

Ho dovuto, per conseguenza necessaria, fare della probità la parte principale dell'uomo di merito, il carattere del quale è un insieme di doni, di talenti e di virtù. Da un tal carattere sgorga la prudenza per scegliere uno stato più onesto e più sicuro, e per contrarre relazioni più utili ed onorevoli. Di qui: più applicazione ai vostri doveri, più modestia nella prosperità, e più fermezza nelle disgrazie. Quest'insieme vi sembra bello; voi ne farete senza dubbio materia delle vostre riflessioni, e nulla vi sfuggirà! Io me lo auguro; ma bisogna che vi dica tutto. Questo piano così presentato converrà quasi tutt'intero, anche ad un uomo di merito pagano; ma voi siete cristiani.

La morale o la scienza dei costumi è la grande scienza del Cristiano; è l'arte di regolare il proprio cuore con la virtù, e di rendervi felici, vivendo bene.

Ho letto nell'arte di conoscere se stesso, che la morale che nasce dalla rivelazione del Vecchio e del Nuovo Testamento ha dei principi certi; che essa è sostenuta da motivi potentissimi e da esempi perfetti; che essa è la luce della verità; che essa rialza l'uomo screditato dalle passioni, avvilito dalla superstizione e degradato dall'infamia dei suoi attaccamenti malvagi; che essa lo eleva senza inorgoglierlo e l'abbassa senza fargli perdere la sua dignità; che questa morale ci è conosciuta attraverso la ragione, il sentimento e la fede; che la Fede ce l'insegna, perchè Gesù Cristo e gli Apostoli l'hanno insegnata e praticata, che il sentimento della nostra coscienza ce la fa approvare, perchè ci soddisfa, ci eleva e ci consola; e che la nostra ragione si sottomette, perchè in essa tutto è conforme al buon senso, sia nei principi sui quali si basa, sia nelle regole che ci prescrive; che essendo alla nostra anima ciò che è la medicina al corpo, essa ci applica a conoscere i nostri mali e a cercare i rimedi che ci conducono alla guarigione; infine, secondo l'insegnamento di Abadie, essa ci fa considerare l'uomo come capace di virtù e di felicità, pur trovandosi in uno stato di corruzione e di miseria»³⁰.

«In un Cristiano ci sono due parti: un corpo che perisce e un'anima immortale.

Se egli è un Cristiano, che per tendenze libertine si dà l'aria di dubitare della immortalità dell'anima, ciò che io credo, è un folle che ama

avvilirsi per assecondare la corruzione e sottrarsi al castigo; non per lui io scrivo; ma per noi, che sappiamo bene che noi pensiamo che la materia non pensa affatto; noi, che crediamo di morire solo in parte e per un certo tempo, e che la parte di noi più degna non morirà mai, e a questo avvenire dobbiamo pensare. Vivere bene e morire bene sono i soli due affari principali, ed è la buona vita che conduce alla buona morte.

I piaceri personali, una probità riconosciuta, un merito superiore, la sanità, la dignità, la fortuna, sono gli annessi brillanti della moralità: ma abbiamo poco tempo per godere. Sono le buone provviste per il viaggio, ma non arriveremo in porto che con il buon uso che ne avremo fatto.

La vita per la maggior parte degli uomini sarebbe un male, senza la vista della Eternità»³¹.

«Bisogna passare il tempo senza perderlo. Gli antichi credevano che le ore se ne volavano al Cielo per rendervi conto dell'uso che gli uomini avevano fatto.

A questo uso del tempo rapportiamo queste due verità fondamentali, che ogni fortuna è da temersi dove manchi la saggezza, e che ogni saggezza umana è follia davati a Dio. Dopo di che è necessario concludere che solo l'uomo dabbene possiede la vera saggezza.

Noi possiamo disporre di quanto possediamo, ma noi ne siamo solo gli amministratori, e non i proprietari. Il mondano lavora a casaccio; l'uomo dabbene cerca di piacere al Signore, semina nel tempo per raccogliere nell'Eternità. Noi preferiamo le rendite perpetue a quelle vitalizie, ed è saggezza in questo mondo. Facciamo per l'avvenire ciò che noi facciamo per il tempo; preferiamo l'eterno alla vita naturale durante, questo è saggezza davanti a Dio»³².

«Il mezzo più sicuro di divenire un uomo dabbene, è di meditare sovente ciò che si deve a Dio e ciò che si deve a noi stessi. Questi due doveri, se sono ben compresi, non fanno che un solo e medesimo dovere. Infatti, io non posso mancare a Dio, senza mancare a me stesso. Dio vuole che io mi salvi, e io voglio salvarmi.

È una stessa volontà, sia da parte di Dio come da parte nostra; non c'è differenza il fine è identico. Temete Dio e osservate i Suoi Comandamenti; qui è tutto l'uomo. Conoscere Dio, temerlo, amarlo e servirlo: ecco tutta l'economia della nostra Religione, e i primi principii della nostra Fede. La conoscenza di Dio è la più augusta è veneranda, ed è quasi la sola superiorità che l'uomo ha sulla bestia.

Ma, Dio mio, a chi è dato di conoscerVi? Si ha un bel meditare, ma si

ritorna a gridare con S. Paolo: O Altitudo divitiarum, sapientiae et scientiae Dei!»³³.

«Il timore di Dio è l'inizio della saggezza.

Riconoscete in questo la relazione mirabile delle virtù morali con le virtù cristiane, che sono il fine principale della nostra missione. Sono quasi le stesse virtù, o almeno le une facilitano molto, e conducono impercettibilmente alla pratica delle altre. All'uomo veramente onesto non resta più che qualche passione da combattere e qualche buona opera da praticare, dopo di che egli è veramente un uomo dabbene. Tuttavia noi rifiutiamo a Dio ciò che un figlio deve a suo padre, un suddito al suo re, un vassallo al suo signore. Noi non amiamo che gli oggetti creati, tutte le facoltà dell'intelligenza e dell'anima si fermano qui, perchè non abbiamo appreso per tempo a riflettere sulla dignità dell'uomo immortale; tutto ce l'annuncia, e noi non ne dubitiamo; ma temiamo di ben penetrare l'eccellenza della Religione Cristiana. E tuttavia che cosa c'è di più consolante, di più giudizioso di questa Religione? Amiamo Dio a preferenza di tutto, e il nostro prossimo come noi stessi: ecco tutta la Legge.

A riguardo del prossimo, credo di avervi già dimostrato tutta l'utilità che abbiamo nell'amarlo. Per la preferenza che noi dobbiamo a Dio, essa è il risultato di tutti i suoi attributi: Potenza, Misericordia, Infinità, Provvidenza instancabile, consolazioni quotidiane, soccorsi d'ogni specie. E non dovremo noi amare un sì buon Maestro, al quale i nostri servizi sarebbero forse indifferenti, se Egli non ci amasse? Servizi tuttavia che Egli vuole ripagare con tutta la Sua Gloria.

Ahimè! I signori del mondo esigono più che Dio: essi non ci ricompensano affatto, e noi li serviamo meglio»³⁴.

«Felici quelli che sono ben nati, e sono stati ben allevati! Ma quale scandalo per il buon ordine, il vedere dei vecchi bricconi, che hanno già un piede nella fossa, insinuare sentimenti perversi alla gioventù!

Ne ho conosciuti, e mi fanno orrore. Io lo confesso a mia vergogna, io divento vecchio, e amo ancora il mondo e i piaceri; ma amo la ragione e rispetto infinitamente la mia Religione. Se i giovialoni di cattivo spirito mi mettessero in ridicolo, io so, come essi, che il ruolo di missionario non mi conviene; ma non arrossisco del Vangelo. Il mio progetto è di condurre l'uomo dalla culla della sua ragione fino all'ultimo sospiro: e poichè la compagnia degli empi è il più pericoloso di tutti gli scogli, ho dovuto fare nuovi sforzi per difendere la gioventù. Comincio dunque col farle sentire

l'eccellenza della Religione Cristiana, che io ritrovo ancora in grado eminente proprio in quello che fa più pena ai libertini: ed eccone la ragione.

Se la mia immaginazione non serve che a sviarmi, devo forse lasciarmi condurre?

Se le mie passioni sono il mio più terribile nemico, non dovrei io amare la legge che m'insegna a domarle?

Cominciamo dunque di buon ora a combattere le nostre passioni, cerchiamo di conoscere le più pericolose, e opponiamo loro le precauzioni più giuste e i rimedi più sicuri. Ce ne sono di quelle, che per la crescita che si è loro permessa, diventano quasi incurabili. L'orgoglio, per esempio. La Religione non riesce quasi mai a domarlo, e la ragione ancora meno. È una febbre continua che infierisce sul malato tutti i momenti della notte e del giorno, e lo conduce alla tomba. Poichè noi conosciamo la tirannia di queste passioni violente, chiudiamo loro una volta per sempre la porta del nostro cuore. Noi avremmo pena a cacciarlo via; vegliamo perciò perchè non entri»³⁵.

«Ogni età ci riconduce nuove passioni, e noi dovremmo studiare e con molta attenzione ciò che dobbiamo evitare o fare. Ma qui io debbo agguerrirvi contro i pretesti meno ragionevoli e più comuni, in base ai quali la maggior parte crede giustificare il ritardo della propria conversione. Si dice: io mi convertirò quando Dio me ne darà la grazia.

Questa maniera di ragionare significa precisamente che l'empietà vuol rendere la grazia di Dio responsabile della corruzione dell'uomo. È così che l'incredulo indurito corrompe totalmente il bel detto di S. Agostino: «*Da quod jubes et jube quod vis*». Come siamo folli di servirvi così male della nostra intelligenza!

Limitato com'è, l'uomo vuol penetrare nei segreti di Dio, e comprendere i misteri sui quali non si chiede da Lui che fiducia e sottomissione.

Si vede della gente istruita, in virtù e in merito, che vuol sviscerare questa materia nella trattazione della Grazia e della Provvidenza. E chi ne può comprendere? Nelle scuole di teologia vi si ragiona sopra lungamente e con quale costrutto? C'è forse bisogno d'una scienza profonda per persuadervi che c'è un Dio? Posso io credere che Dio sia ingiusto? Dio giusto può forse comandarmi l'impossibile, e confondere nei suoi giudizi divini il fortunato Cristiano che muore con la sua innocenza, il peccatore contrito, e lo scellerato?

L'indocilità e la testardaggine stolta fortificano i pregiudizi e producono infine la persuasione. Ed è così che le grandi passioni ci corrompono.

Io non credo che in tutta la Cattolicità si trovi un sol uomo che dubiti del bisogno che noi abbiamo della grazia. Ma tutti anche convengono che la nostra corrispondenza alla grazia è assolutamente necessaria. *Vocabis me, et ego respondebo tibi*. Voi mi chiamerete, Signore, e io vi risponderò con tutte le buone opere di cui sono capace. Se questi due punti sono ortodossi, a che ancora disputare?

È vero che la grazia è un favore gratuito, che Dio è il solo arbitro delle sue grazie, che Egli le dona quando e in quella maniera che a Lui piace: che Egli trova bene in noi la materia dei Suoi giudizi e delle Sue vendette, e che Egli non trova che in Se stesso le ragioni della Sua Misericordia e delle Sue grazie: ma è anche vero che la grazia non ci manca mai, e che noi manchiamo quasi sempre alla grazia. È vero che le buone opere ci attirano grazie e che la riconoscenza per le grazie ricevute ce ne attira di nuove: e che se è proprio della grandezza di Dio di non trovare nell'uomo altri fondamenti della Sua Misericordia se non la debolezza umana, è anche proprio della prudenza del Cristiano di cercare d'attirarsi questa misericordia con le buone opere. Ma le buone opere non vanno d'accordo col peccatore: e invece di cercare in esse il soccorso e la forza loro propria, ci si getta in ragionamenti che fanno più d'empietà che di scienza.

Noi vorremmo che la grazia efficace ci sollevasse tutto d'un colpo, e che Dio da solo facesse tutte le spese della nostra salvezza: cioè, noi pretendiamo che Dio ci prevenga sempre, e che faccia i primi passi: e che Egli ci doni le grazie di cui abbiamo bisogno, senza che noi abbiamo la preoccupazione di domandarle a Lui.

Tuttavia, la mia sola ragione m'insegna a distinguere il bene dal male. Io non posso negare il libero arbitrio, il mio cuore, tutto portato com'è, al peccato, mi rimprovera quando lo commetto, e questo rimorso è una grazia. Io so che la mia corrispondenza alla grazia deve concorrere con essa all'opera della mia salvezza, come la terra deve concorrere col sole a fare fruttificare la natura: io so, infine che Colui che mi ha creato senza di me, mi salverà senza di me: e che in tutto l'universo quelli che hanno qualche bisogno lo domandano. Queste idee così semplici, sono alla portata di tutti, richiedono meno d'intelligenza, e perciò io le credo più giuste. La sottomissione è la via di ragionare tra le creature e il Creatore. Volere ciò che Dio vuole, è la prima scienza che noi dobbiamo aver appresa. È una empietà censurare l'ordine della Provvidenza, è un

attentato alla Divinità voler penetrare il Mistero. Fidiamoci, e facciamo tutto ciò che possiamo: ecco le due grandi regole»³⁶.

«Io non ho preteso di dimostrare l'eccellenza della Religione Cristiana unicamente dalla cura che essa si prende di riprovare vizi che la gente detesta: in questo, mi sembra che il Vangelo non faccia che l'ufficio di un saggio governatore, e cioè prescrivermi regole di condotta che mi possono attirare da parte degli uomini più fiducia e più amicizia; insegnarmi il mezzo di vivere più felicemente e più a lungo; ma rendermi più meritorio per l'eternità il gusto che avrò preso, a vivere da uomo regolato, da uomo saggio, da uomo vero; tenermi in conto della cura che avrò avuto della mia riputazione, della mia fortuna, della mia salute, della felice occasione che avrò trovato di render servizio a un uomo onesto, o di soccorrere un infelice; essermi grato per la mia attenzione a pagare i miei debiti, ad adempiere i doveri del mio stato, a non abbandonarmi a passioni brutali; ricompensarmi per un po' di forza di spirito che mi fa sopportare pazientemente una disgrazia o un'ingiuria, accidenti ai quali ho dato luogo, o che non potevo evitare: in verità è il colmo delle Misericordie dell'Altissimo.

No, non si saprebbe abbastanza vantare l'eccellenza di una Religione così consolante e così santa»³⁷.

«I giudizi di Dio sono formidabili, ma anche la Sua Misericordia è infinita.

Tutti i giorni io sento cantare: *Deus omnipotens*, ma vicino a *omnipotens*, io trovo *misericors*, sempre *veniae largitor*, sempre *humanae salutis amator*. Ciò che c'è di più sicuro nella vita, è che noi la perderemo; dunque ciò che si può fare di meglio è di prepararsi a perderla; nondimeno nessuno se la aspetta, e tutti la temono. Questa disattenzione alla morte, quando la si crede lontana, e la paura eccessiva quando la si crede vicina, possono venire tanto da un difetto d'educazione, quanto da una debolezza naturale»³⁸.

«L'idea della morte deve essere allora il vostro solo affare. Il secolo sta per finire per voi, perciò non occupatevi più degli affari del secolo. Ormai le imprese più grandi non sembrano che bagatelle. Così, sbarazzatevi da tutto ciò che vi può distrarre, e guardate alla bontà infinita del vostro Salvatore.

Gesù Cristo, come uomo, vi consola ancora, ma dopo tre giorni vi giudicherà come Dio. E che cosa possiamo noi domandargli di più consolante, se non la grazia di potere con la contrizione la più viva, e con

l'amore il più eterno, obbligare la sua santa umanità a disarmare la sua divinità»³⁹.

«Giovani, perdonatemi, se vi ho offeso in qualche mia espressione, l'ho fatto per zelo. Se per la grazia di Dio un piccolo dispetto interiore avrà prodotto in voi la riflessione, la riflessione il sentimento, e il sentimento l'emendamento dei costumi, voi ritornerete ad amare e lo scrittore e l'opera.

Preghiamo tutti gli uni per gli altri, convertiamoci; è il solo mezzo d'attendere la morte senza paura»⁴⁰.

NOTE BIBLIOGRAPHIQUE:

- ¹ Biographie universelle ancienne et moderne, Paris, Michaud, Tom. 24°-1819, p. 39.
- ² Traité du / vrai mérite / de l'homme, / Considéré dans tous les âges et dans toutes / les conditions: / Avec des principes d'éducation, / propres à former les jeunes gens à la Vertu. / Par M.Le Maître de Claville, ancien / Doyeur du Bureau des Finances de Rouën, / Sixième Edition, revuë, corrigée et considérablement augmentée par l'Auteur. / Tome Premier, / A Amsterdam, / Par la Compagnie, 1738 / pp. 269, Tome second. pp. 300.
- ³ *Ibidem*, pp. 1-2.
- ⁴ *Ibidem*, p. 3.
- ⁵ *Ibidem*, pp. 4-5.
- ⁶ *Ibidem*, pp. 11-12.
- ⁷ *Ibidem*, pp. 13-14.
- ⁸ *Ibidem*, pp. 23-24.
- ⁹ *Ibidem*, pp. 25-26.
- ¹⁰ *Ibidem*, p. 29.
- ¹¹ *Ibidem*, p. 51.
- ¹² *Ibidem*, p. 53.
- ¹³ *Ibidem*, pp. 62-66.
- ¹⁴ *Ibidem*, pp. 71-72.
- ¹⁵ *Ibidem*, pp. 74-75.
- ¹⁶ *Ibidem*, pp. 76-77.
- ¹⁷ *Ibidem*, p. 84.
- ¹⁸ *Ibidem*, p. 85.
- ¹⁹ *Ibidem*, pp. 86-87.
- ²⁰ *Ibidem*, pp. 88-89.
- ²¹ *Ibidem*, pp. 93-94.
- ²² *Ibidem*, p. 95.
- ²³ *Ibidem*, pp. 96-97.
- ²⁴ *Ibidem*, p. 100.
- ²⁵ *Ibidem*, pp. 103-104.
- ²⁶ *Ibidem*, pp. 107-108.
- ²⁷ *Ibidem*, pp. 111-116.
- ²⁸ *Ibidem*, p. 120.
- ²⁹ *Ibidem*, pp. 216-222.
- ³⁰ Le Maître de Claville, *Op. cit.* vol. II, pp. 161-163.
- ³¹ *Ibidem*, p. 164.
- ³² *Ibidem*, p. 165.
- ³³ *Ibidem*, p. 166.
- ³⁴ *Ibidem*, pp. 168-169.
- ³⁵ *Ibidem*, pp. 172-173.
- ³⁶ *Ibidem*, pp. 176-180.
- ³⁷ *Ibidem*, p. 189.
- ³⁸ *Ibidem*, p. 283.
- ³⁹ *Ibidem*, pp. 296-297.
- ⁴⁰ *Ibidem*, p. 298.